

L'Italia dei crescenti divari regionali e le alternative utili

PIÙ «CAPITALE SOCIALE» PER RIUNIRE NORD E SUD



di Leonardo Becchetti

L'Italia è un Paese che ha in pancia pezzi di Germania e pezzi di Grecia. I dati rilasciati lunedì 25 giugno 2018 dall'Istat sullo spaccato regionale di crescita e occupazione confermano divari territoriali che non hanno eguali in altri Paesi europei. La nostra estensione in lunghezza è una ricchezza se guardiamo al patrimonio artistico e culturale e alla biodiversità naturale che si traduce in biodiversità enogastronomica. Ma è anche un grave limite se andiamo a osservare i divari di condizioni economiche tra le diverse Italie. I dati congiunturali del 2017 confermano che non c'è convergenza (ovvero non c'è recupero delle Regioni più arretrate rispetto a quelle più avanzate) come invece avviene da tempo tra il continente asiatico e quello europeo. Il Nord è cresciuto nel 2017 dell'1,8%, il Sud dell'1,4% e il Centro solo dello 0,9% con una dinamica particolarmente debole del settore del commercio e dei servizi che conferma come lo choc sismico non sia stato ancora pienamente riassorbito in termini di ripresa dei centri urbani. Questa dinamica congiunturale non mette in moto processi di convergenza, mentre conferma ed esaspera le differenze strutturali di occupazione che in Alto Adige è ai minimi fisiologici (2,5%), nelle maggiori città del Nord come Milano, Bologna e Trieste attorno al 6%, mentre a Napoli e Palermo arriva attorno al 24%. Nonostante le trasformazioni demografiche e la flessibilità dei movimenti di persone in questa nostra epoca (e i flussi migratori di giovani che abbandonano il Mezzogiorno), i divari dei tassi di disoccupazione non tendono dunque a ridursi in modo significativo. Per interpretare appieno le nuove statistiche dovremmo disporre anche delle variazioni dell'economia sommersa che ha distribuzione speculare rispetto alle dinamiche di quella emersa (arriva al 21,3% nel 2016 in Calabria contro il 10,7% a Bolzano). Il problema del Sud dunque non è solo un problema di mancata crescita ma anche un problema di emersione. Per capire appieno quello che accade e trovare soluzioni al problema strutturale dobbiamo guardare la distribuzione dei fattori di sviluppo nelle diverse aree. La differenza Nord-Sud non può essere spiegata da divari dei livelli d'istruzione, ma molto di più da capitale sociale e qualità delle istituzioni locali. La moderna "teoria dei giochi" ci insegna che la vita economica

è un gioco di squadra dove fiducia e meritevolezza di fiducia sono il collante che consentono a gruppi e organizzazioni di superare i dilemmi sociali che paralizzano la cooperazione. Basta guardare la storia della cooperazione agricola nel nostro Paese per osservare che quasi tutte le iniziative di aggregazione che hanno consentito ai singoli produttori di risalire la catena del valore e arricchirsi sono nate nel Nord (da Melinda, a Conserve Italia a Coprovi) mentre al Sud produttori con beni di maggiore qualità non sono mai riusciti a mettersi insieme sono ancora oggi vittime del potere contrattuale dei grossisti locali. La criminalità organizzata spiega una parte del problema, ma non tutto (ad esempio non spiega il basso capitale sociale di Sardegna e Abruzzo) ed è in parte causa ma, allo stesso tempo, in parte, conseguenza dello scarso capitale sociale. La lotta tra virtù civiche e illegalità sui territori è molto simile a quella tra virus e anticorpi negli esseri umani. Più le virtù civiche sono deboli e più l'illegalità si fa spazio. Le ricette per il riscatto del Sud sono ben note, ma vanno applicate con energia. Particolarmente prezioso è quel lavoro di costruzione del tessuto e del capitale sociale che sta facendo Fondazione con il Sud nel Mezzogiorno attraverso la formazione dei quadri e il meccanismo degli acceleratori sociali. Non si danno aiuti economici a prescindere, ma se le organizzazioni nei territori dimostrano di crescere nella coesione e mettono assieme un capitale sociale superiore a una soglia minima, Fondazione con il Sud raddoppia la cifra e fa nascere una fondazione di comunità. Importante proseguire l'idea delle zone economiche speciali alla cinese dove si creano condizioni particolarmente favorevoli in materia di tassazione e burocrazia, aumentando quella qualità delle istituzioni che è uno dei limiti maggiori del Mezzogiorno. E importante proseguire le politiche di stimolo agli investimenti e all'imprenditoria giovanile con progetti come quelli di "Resto al Sud" dove si premiano i progetti innovativi e, anche in questo caso, la capacità di aggregazione dei singoli imprenditori. I recenti dati sulle dinamiche regionali di reddito e occupazione confermano, perciò, un assunto fondamentale: la mobilità di capitali e di persone (e le dolorose dinamiche demografiche) non bastano a mettere in moto processi che riducano i divari economici regionali. Dobbiamo lavorare più efficacemente sul capitale sociale e sulla qualità delle istituzioni se vogliamo pensare di invertire la rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RISCHI D'INVOLUZIONE RISPETTO ALLE CONQUISTE DI CIVILTÀ

La modernità solidale chiede ideali e razionalità Così Europa e Occidente possono superare le chiusure



di Carlo Cardia

Visitando il Quirinale nel 1964, Paolo VI tratteggiò il carattere più dolce della nostra storia evocando il rapporto che l'ha unita al cristianesimo: «Noi vogliamo bene, un bene spirituale, tutto pastorale, oltre che naturale a questo magnifico e travagliato Paese; (e) non dimentichiamo i secoli durante i quali il papato ha vissuto la sua storia, difeso i suoi confini, custodito il suo patrimonio culturale e spirituale, educato a civiltà, a gentilezza, a virtù morale e sociale le sue generazioni, associato alla propria missione universale i suoi figli migliori». *L'educazione a gentilezza, civiltà, virtù*, è la sintesi inarrivabile dell'italianità, elaborata dalla mente e dal cuore di papa Montini. Ciò non toglie nulla alle difficoltà e asprezze che anche la nostra storia ha vissuto, se solo si pensa alla contaminazione con il male assoluto che l'Italia ha vissuto dal 1938 al 1945, macchiata da un antisemitismo, vera malattia dell'anima, che non trovava eco nella nostra cultura.

Limitandoci alla modernità, il nostro Paese non ha conosciuto gli orrori del razzismo che altre Nazioni hanno realizzato con parole e pratiche che segnano la storia fin quasi ai giorni nostri. A cominciare da quelle terribili, dell'epoca della schiavitù, che a volte vanno rilette, se non altro per ricordare il cammino che s'è compiuto. Quelle della Corte Suprema degli Stati Uniti che nel 1857 considera i neri «come una classe di esseri subordinati e inferiori, che erano stati soggiogati dalla razza dominante e che, fossero emancipati o meno, rimanevano tuttavia soggetti alla autorità dei bianchi, e non avevano alcun diritto o privilegio»; «talmente inferiori da non avere alcun diritto che l'uomo bianco potesse rispettare», al punto che ognuno di loro poteva essere «comprato e venduto, e trattato come un articolo ordinario di mercato e commercio, quando poteva esserne tratto profitto». Quando Abraham Lincoln abolì la schiavitù, rimase radicato quel razzismo che per Alexis de Toqueville condannava le persone all'*apartheid*: gli uomini sono uguali, ma non è detto che debbano vivere insieme, meglio separati, nelle scuole e negli autobus, nei bar e nei treni, nei territori e nelle città. Si pensò allora di poter essere uguali e razzisti, che la legge può essere uguale per tutti ma la società può seguire regole opposte. Ancora nel 1896, la Corte Suprema dichiarò che «la legge non ha il potere di sradicare gli istinti razzisti o di abolire le distinzioni basate sulle differenze fisiche, e il tentativo di farlo non farebbe che accentuare le difficoltà della situazione presente. Se una razza è inferiore all'altra socialmente, la Costituzione degli Stati Uniti non può porle entrambe sullo stesso piano».

C'è poi un'altra forma di razzismo praticato nell'economia, ancora latente in vecchie idee malthusiane, e nel concetto del «gran banchetto della natura» alla quale non tutti possono accedere. Per Malthus, nel 1798, lo Stato è come un *anfitrión* che deve scacciare gli intrusi dal *gran banchetto della natura per garantire il benessere collettivo*, perché «un uomo, se non può ricevere sostentamento dai suoi genitori, ai quali ha il diritto di chiederlo, e se la società rifiuta il suo lavoro, non ha il diritto di esigere neanche una piccola parte di sostentamento. Nel gran banchetto della natura non c'è posto per lui. Essa l'invita ad andarsene e metterà rapidamente in pratica questo ordine, se egli non susciterà la



Il nostro Paese non ha conosciuto gli orrori del razzismo che altre nazioni hanno realizzato con parole e pratiche che segnano la storia fin quasi ai giorni nostri. Dallo schiavismo al darwinismo economico le lezioni da tenere a mente per non ripetere errori fatali

compassione degli altri invitati». L'economista, però, sa che la compassione ha un posto nel cuore degli uomini, e può cambiare la storia. Quindi mette sull'avviso contro la benevolenza, perché «se qualche invitato si alzerà e gli farà posto, altri intrusi compariranno»; «la notizia che v'è cibo per tutti coloro che giungono riempirà la sala di numerosi mendicanti. Risulteranno turbati l'ordine e l'armonia del banchetto, l'abbondanza che regnava in precedenza si trasformerà in scarsità e la felicità degli invitati risulterà rovinata dallo spettacolo della miseria in ogni parte della sala». Infine, questo feroce darwinismo s'ammanta perfino di compassione, e rivendica la saggezza dell'anfitrión, il quale, per evitare la miseria di tutti, aveva difeso la ricchezza di pochi, e rifiutato «con benevolenza di ammettere gli ultimi arrivati, quando la tavola fosse già occupata».

Come si diceva all'inizio, con le parole di Paolo VI, all'Italia è stata risparmiata, almeno in linea di massima, una storia dura e feroce di uomini contro altri uomini, e certamente è stato evitato quel razzismo che non trova posto nella tradizione, nella cultura, nella religiosità degli italiani. Ma rileggere oggi le parole dei razzisti di un tempo, dei malthusiani-darwinisti di sempre, fa riflettere sulla realtà che si vive in tante parti del mondo ancora attualmente, compresa la schiavitù di fatto, sui rischi d'involutione che anche noi corriamo, sulla drammatica possibilità di perdere quanto di prezioso abbiamo costruito e conquistato nel corso dell'evoluzione storica, materiale e spirituale. C'è un grande equivoco che viene alimentato,

quando si sostiene che chiedere accoglienza per gli esuli, gli immigrati, i più deboli risponde a un nobile sentimento ma induce ad agire senza criterio e discernimento, mettendo a rischio l'equilibrio sociale. Ma è proprio questo il compito che la politica deve assolvere, e che papa Francesco ha tratteggiato ancora di recente; con l'obiettivo di non dimenticare, bensì di «accogliere, accompagnare, sistemare, integrare», mentre «ogni Paese deve fare questo con la virtù propria del governo, cioè con la prudenza. Ogni Paese deve accogliere quanto può, quanti ne può integrare. L'Italia e la Grecia sono state generosissime ad accogliere». Questo riconoscimento all'Italia, giunto ormai da diversi Paesi europei, non deve mai essere usato per deviare, nel linguaggio e nelle pratiche, dalla nostra tradizione, la nostra storia più dolce, per suscitare e ingigantire sentimenti e paure reali che vanno governate, senza precipitare mai in quell'abisso che divide i bambini dai genitori, che suscita ribrezzo prima che dissenso.

Le parole riflettono sempre il momento storico che si vive, non riescono a distaccarsi dagli ideali che ci guidano, dai valori o dai disvalori che ciascuno di noi coltiva. Anche in un oceano di civiltà le parole sbagliate possono ferire, dividere, e condannano solo chi le pronuncia. Non sarà mai poco ciò che si fa per far arretrare i muri del darwinismo sociale, se non altro per dare speranza alle nuove generazioni che non sono immuni dalle malattie razziste dell'animo e della mente, ma possono subire il contagio, come accaduto in passato.

Nell'era dei diritti umani universali possiamo sostenere e rivendicare che il *gran banchetto della natura* è qualcosa che spetta a tutti, un bene comune inalienabile, da condividere con solidarietà e razionalità, senza malcelate e scandalose sopportazioni per alcun convitato, e che a questo fine deve tendere l'Europa e l'Occidente, pervasi da egoismi, ma anche ricchi di possibilità di distribuzione che non escluda nessuno. La modernità solidale non esiste se non si coniugano idealità e razionalità, E se non esiste modernità solidale, il mondo è destinato a scoppiare. Non è così, non può essere così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lumière

di Alessandro Zaccari



Il cinema in 50 film

BLADE RUNNER

di Ridley Scott
con Harrison Ford, Rutger Hauer,
Sean Young e Daryl Hannah (1982)

Basilare la preparazione, ma decisiva è l'improvvisazione

Al cinema la preparazione è fondamentale, ma spesso per la riuscita di un film è l'improvvisazione che conta. Prendiamo *Blade Runner*, classico della fantascienza (e non solo) datato 1982. Ridley Scott alla regia e uno stuolo di sceneggiatori al lavoro sulla trama, in una ridda di licenziamenti e avvicendamenti che non riescono a relegare sullo sfondo il romanzo di Philip K. Dick, *Magli androidi sognano pecore elettriche?*, da cui l'impresa prende le mosse. Perché di impresa si tratta, non ci sono dubbi. Fin dall'inizio è chiaro che *Blade Runner* è molto più della storia che racconta. Scott e la sua troupe stanno dando forma a una nuova visione del futuro, che da lì in poi sarà destinata a fare scuola: metropoli luccicanti e desolate sotto una pioggia

battente, una continua mescolanza di lingue e di culture oltre che di umano e bionico, auto volanti, corpi artificiali - i famosi «replicanti» - che all'improvviso scoprono i dilemmi dell'interiorità e della metafisica. «Voglio più vita, padre», la frase che l'angelico e luciferino droide Roy (impersonato da Rutger Hauer) rivolge al suo costruttore, è ancora oggi l'emblema perfetto di una teologia declinata nei termini e con gli strumenti del grande intrattenimento popolare. Con *Blade Runner* (del quale il regista canadese Denis Villeneuve ha realizzato di recente un sequel non privo di interesse, *Blade Runner 2049*) non si poteva sbagliare e infatti si fece di tutto per evitare errori o, nel peggiore dei casi, per rimediare. Turni di lavoro massacranti per ri-

consegnare ogni mattina in perfette condizioni gli uffici nei quali, di notte, si giravano le scene ambientate nel rifugio di Roy e dei suoi compagni fuggitivi, tra cui spiccava la seducente e letale Pris interpretata da Daryl Hannah. Ma ancora più impegnative furono le riprese dell'inseguimento decisivo tra il cacciatore di androidi Rick Deckard (è il ruolo che ha definitivamente imposto Harrison Ford) e l'implacabile Roy. La scenografia, in quel caso, era ricostruita in studio, ma all'ultimo momento ci si rese conto che gli edifici tra i quali i personaggi dovevano saltare erano troppo distanti l'uno dall'altro: vennero riavvicinati di poche decine di centimetri, quanto bastava per portare a termine la sequenza. Al termine della caccia, com'è noto, Roy salva in-

spiegabilmente la vita a Deckard e, poco prima di spegnersi, pronuncia una battuta destinata a diventare una delle più famose nella storia del cinema: «Ho visto cose che voi umani non potreste immaginare. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia». Ecco, l'improvvisazione arriva a questo punto. In origine il monologo era molto più lungo, ma fu Hauer ad accorciarlo e adattarlo di sua iniziativa, dimostrando uno straordinario intuito di interprete e arrivando a commuovere, secondo la leggenda, anche il più rude dei macchinisti impegnato nell'allestimento della

scena-madre. Il finale di *Blade Runner*, in effetti, contiene tutto *Blade Runner*, è la conferma di come l'umanità trovi sempre il modo di farsi strada, superando addirittura l'inerzia dell'inorganico. I replicanti rivendicano un'anima e, quando l'anima si manifesta, non possono fare a meno di riconoscerne il potere liberatorio e salvifico. Anche l'amore controverso tra Deckard e la bella ma «sintetica» Rachael (l'attrice Sean Young) ha lo stesso significato: è la rivelazione di una possibilità di cui non si conosce l'esito e che proprio per questo merita di essere esplorata fino in fondo, costi quel che costi. Succede anche nella vita, del resto, di prepararsi ogni giorno e poi, sul più bello, ritrovarsi a improvvisare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA